

soldo, un rimpianto, una lacrima la carne che suda, il sangue che feconda il sole ed anima i cantieri e dalle vene recondite della terra sospinge in faccia al sole l'ardore e la gioia della vita.

Non vale una lacrima, un rimpianto, un soldo la carne dei pallidi figli delle genti più civili come una lacrima, un soldo, un rimpianto, non va'eva, mezzo secolo addietro, il sangue dei negri a cui, dal patibolo di Charlestown, nel sogno generoso del riscatto, John Brown mesceva nobilissimo il suo.

Un episodio soltanto potrebbe aggiungere all'esperienza del proletariato e gridargli un insegnamento.

Non v'è gesto più aberrato e più assurdo quando intorno a noi serosia l'uragano, quando da ogni lato ci avvolgono gli agguati e le orde del nemico, che il gesto del leggendario Nazareno dalla croce, che l'inutile virtù delle sue ultime lacrime, la prece sterile perché l'amaro calice sia dalle labbra riarse allontanato.

Sono di contro a noi corsari agguerriti da qualche millennio d'arrembaggio, rotti a tutte le insidie, gelosi del sacco opino, intolleranti di querimonie miserabili, spietati ai servi ed alla gente che osi di sul remo levar la fronte proterva e gridar sobbillatrici tra la ciurma delle galere una bestemmia od un invito.

Che cosa ci possiamo attendere? La giustizia che al di là della trincea è un'ipocrisia, la pietà che vi è schernita con un inutile e tedioso guaito di sborinati e d'impotenti?

Non possiamo contare che su di noi, sulle forze nostre, sulla concordia miracolosa dei propositi e dell'azione; e contar sull'ora anche, l'ora propizia che passa e non torna più mai.

Raccogliersi in armi ad attendere le provocazioni armate del nemico è buon consiglio, migliore assai della generale imprevidenza che nell'inerzia e nella virtù matura la sconfitta e l'obbrobrio; ma v'è consiglio più saggio che prevede la sproporzione delle armi, l'ineriorità dei nostri mezzi di lotta, la miseria delle nostre risorse, l'angoscia delle nostre resistenze e vi provvede sorprendendo il nemico all'impensata, attaccandolo nel cuore, nel ventre, avanti che pensi alla guerra, prima che ne abbia odorato la minaccia.

Attacca il nemico anche quando vi studiate di rispettarne le leggi, le frontiere, i simboli?

Non vi ha attaccato nella valla di Kanawka con violenza uguale al vostro orrore per la violenza?

Non hanno sparato su di voi, nudi minatori del W. Virginia? su di voi e sulle vostre compagne e sui vostri bambini, di notte, a tradimento? Dai treni blindati, colla furia cieca delle loro mitragliatrici?

Avete risposto, lo so, coi vecchi moschetti di seconda mano, colle rivoltelle inadeguate, tardi.

Tardi! tre mesi innanzi la forza vostra era formidabile, ventiquattro ore avanti d'abbandonar la mina la situazione era nelle vostre mani, il nemico a vostra descrizione: correre o pagare, il vostro diritto riconosciuto o la mina all'aria, la mina in fiamme, la mina alla gata, la fine della cuccagna.....

Per loro. Per noi la cuccagna è nel sepolcro dove posan le ossa la prima volta, per noi oggi non è la vita che un ordito di viglie di umiliazioni di strazii; per noi non ha un raggio la giornata, non un raggio la scuola, non un raggio l'amore.

Intorno a noi dalla culla all'agonia è soltanto la tenebra nel cuore, nel cervello, nell'orizzonte d'ogni dì.

Non abbiamo nulla da perdere!

Ma essi! i sussulti d'orgoglio della pretenza sovrana, i fremiti di tutte le gioie, del conoscere, dell'amare, del vivere pieno ed intenso e febbrile, sono le ore della giornata felice che è la vita degli epuloni.

Il baleno d'una tragedia, lo schianto di una rovina, il baratro improvviso della miseria, sono lo spasimo, l'agonia per loro.

E poichè sono nelle nostre mani la loro gioia, il loro domani, tutta la loro fortuna, buttiamole sulla bilancia le mani poderose: o il nostro diritto alla vita è riconosciuto, consacrato, benedetto, o se dobbiamo scendere colle nostre lacrime ed i nostri cenci ed i nostri bimbi nella voragine dell'ultima perdizione, veniteci voi pure oziosi inutili e rapaci, veniteci pure voi azzimate damine, anche voi lupicini sdegnosi che affilate a scuola le zanne per le stragi del domani, per le carni dei nostri figlioli!

Che cosa abbiamo a perdere?

Tutte le nostre catene, e vi possiamo conquistare tutto il benessere e tutta la libertà.

E varranno qualche cosa nella vita del domani, rifatta ginnasio libero d'ogni li-

bera energia, anche il sangue e la carne e la mente e la forza di quelli che oggi sono gli schiavi spregiati e rassegnati.

Mentana. X

ROMA

da un punto di vista da cui si guarda di rado 1)

Roma è, per usare il vocabolario di Marinetti, il simbolo eterno e maggiore di quel passatismo ed archeologismo storico, letterario e politico che ha sempre annacquato e acciaccato la vita più originale d'Italia. Per passatismo storico abbiamo avuto in casa il vescovo supremo del cristianesimo che tanti guai ha dato all'Italia non compensati davvero né dal fasto della corte, né dalle chiese grosse e pompose, né dai pellegrinaggi d'oltripe (protesse). Per passatismo ci siamo ostinati a voler la capitale a Roma, in mezzo ad un deserto, lontana dalle provincie più ricche ed attive del paese, troppo distante dalle altre capitali europee, in mezzo a una popolazione che per vanità di ricordi e malgoverno di preti trattava gli italiani di piemontesi e non aveva nessuna voglia d'ingegnarsi né di lavorare, abituata come era a vivere di benefici ecclesiastici e di ministre di frati (vociferazioni indecifrabili). Per passatismo i nostri antichi, da Dante a Mazzini, ossessionati dalla visione dell'impero universale hanno sempre mirato a Roma come faro e segnacolo di italianità, mentre dai romani veri e propri — né antichi né moderni — è venuto mai fuori uno di quei geni che hanno incarnato lo spirito della nostra razza e hanno costituito la grande cultura italiana (Itacasso generale).

Non vi paia una bestemmia senza fondamento questa semplice constatazione di esatta verità. Roma è stata grande colle armi e coll'amministrazione e mai colle arti e col pensiero. Essa è stata una grande città, un centro di bellezza ma sempre a spese dei vicini e dei lontani. Gli etruschi le dettero i primi rudimenti di civiltà; i greci la istruirono e le dettero l'arte; la religione di cui è sede più accreditata le venne dall'Asia Minore e dall'Egitto; nel medioevo fu una borgata feudale senza civiltà propria; nel Rinascimento fu abbellita e arricchita da pittori, architetti e scultori dalla Toscana, dall'Umbria, dal Veneto, attirati qui da quei papi che ricavavano i quattrini pel mecenatismo dalla Francia e dalla Germania (grugniti fragorosi). Perfino colui che impresso il carattere definitivo a Roma, nel seicento, il Bernini, non è romano — ma nato a Napoli da padre fiorentino! (basta! basta!). Qale è il grand'artista, il grande poeta che qui sia veramente nato e fiorito? Io non trovo, cercando bene, che il dolce Metastasio, lo spiritoso Belli, il sonante Cossa — tutta gente di second'ordine, e tutti e tre, meno il secondo, più letterati che poeti (ragli formidabili). La famosa "scuola romana" di pittura fu fondata da un umbro e non fu, nei continuatori, che una decadenza compassionevole di virtuosi decoratori (rumori infernali, Collatazioni in platea).

Oggi, dopo quarant'anni di ripulitura, non hanno saputo fare di questo santuario cattolico e nazionale una grande e vera città moderna. Oggi l'Italia di Cavour venuta a Roma non ha saputo far altro che rizzare in Piazza Venezia quel pasticcio classico e barocco del monumento a re Vittorio (si sa! basta!), questo bianco ed enorme pisciatoio di lusso che abbraccia dentro i suoi colonnati un pompiere indorato e una moltitudine di statue banali fino all'imbecillità; oppure ha piantato presso al Tevere quel palazzo di Giustizia in cui è stata grande soltanto l'abile capacità degli appaltatori (bene!).

Chi mi darà torto se io dichiaro che Roma è stata sempre, intellettualmente parlando, una mantenuta? (esplosione generale. Schiamazzo enorme).

Questa città ch'è tutto passato nelle sue rovine, nelle sue piazze, nelle sue chiese; questa città brigantesca e saccheggiatrice che attira come una puttana e attacca ai suoi amanti la sifilide dell'archoeologismo cronico, è il simbolo sfacciatto e pericoloso di tutto quello che ostacola in Italia il sorgere di una mentalità nuova, originale, rivolta innanzi e non sempre indietro (basta!). Qui a Roma si raccolgono come nel loro fungo naturale tutte le accademie di tutti i paesi; qui son venuti a ispirarsi coloro che non sanno vedere altra bellezza al di fuori dei ruderi e dei capolavori da gal-

leria; quaggiù guardano tutti i restauratori di qualche cosa, dello impero o della chiesa, del classicismo e delle regole. Roma s'identifica perciò, nel pensiero degli intelligenti, con questo eterno tentativo di rinculare verso il passato, di ristabilire le vecchie leggi, di imbavagliare cogli stoppacci dei grandi principii tutti quelli che vogliono esser se stessi, liberi e soli (proteste feroci. Confusione di voci forsennate).

Questa tendenza italiana alla nostalgia opprimente, al rinfocolamento vigliacco delle glorie sepolte, all'instaurazione di una cultura livellatrice, eguale per tutti, sotto il rigore della legge, sotto il rispetto dei vecchi e dei morti, si manifesta oggi con insolita petulanza e con apparenza di vittoria anche nel campo della pura intelligenza (Non è vero!).

Il mondo del pensiero, in Italia, in questo momento, è tutto popolato di uomini che vogliono tornare alle origini, alla tradizioni, alla disciplina, al dogma sacro o profano, alla semplicità evangelica o alla metafisica tedesca, al moralismo e al conservatorismo contro tutte le forze eretiche, rivolte e personali che formano il vero lievito di ogni possibile grandezza (risate).

C'è un pericolo passatista anche nel piano di quell'intelligenza che dovrebbe esser liberissima per sua natura.

Siccome mi piace d'esser franco e di non rimpiattare i miei disprezzi sotto l'ovatta delle allusioni indeterminate dirò che io intendo denunciare alla riprovazione degli intelligenti due tendenze che oggi, dopo tante passate batoste, tornano a fiorire tra gli stessi giovani, uccidendo in loro ogni libertà di spirito e ogni speranza di genio personale (urlata rintonante). Queste due tendenze che paiono opposte ma spesso s'incontrano nel torbido delle acque comuni ed hanno effetti spaventosi assai somiglianti, sono: il ritorno alle fedi religiose e il ritorno alle filosofie di tipo tedesco (url).

Quando dico "fede religiosa" non intendo soltanto il cristianesimo o il cattolicesimo, ma anche tutte le altre chiese, o mistiche o spiritistiche o teosofiche o umanitarie, che importano una concezione nel mondo in cui ha parte il mistero e l'al di là — e una concezione della vita in cui ha parte l'obbedienza a una legge superiore, l'annegamento dell'individualità in Dio, nello Spirito, in un'idea, in qualcosa che si riguarda al disopra dell'uomo (grida crescenti).

Vi son di quelli che dicono non esservi salvezza al di fuori della santa chiesa cattolica e dichiarano di volerci tornare anima e corpo come uccelli che dopo aver fatto i primi voli si accorgono ch'è più comodo restar fermi e senza pensieri dentro i ferri di una gabbia col panico sempre pronto e la speranza dell'eterna imbalsamazione; ci son altri che farneticano di un cattolicesimo integrale che dovrebbe rigenerare come per miracolo l'uomo e l'umanità; ci son quei mezzi topi e mezzi uccelli dei modernisti che si degnano restare in chiesa ma colla testa fuori dell'uscio, pretendendo che il dogma misterioso si muti in formula filosofica, che sia permesso di credere fino a un certo punto, a forza di sottintesi, che mescolano la ragione e la fede, la scienza e la religione, fino a rendere ogni cosa irricoscibile e vogliono star col papa purchè il papa faccia a modo loro; ci sono poi quelli che si potrebbero chiamare "cristianucci" i quali o per diletantismo o per mania letteraria o per desiderio di novità a spese del vecchio, costeggiano le cappelle (risate) sono i frâteurs dei santi e delle madonne, fanno la corte a Cristo senza crederci e vanno in cerca d'una fede che sarebbero assai scontenti di possedere davvero. Ci sono poi, accanto a costesti maniaci o ciarlatani o dilettranti di religione, i proseliti e i bigotti di tutte le altre religioni a scartamento ridotto che son nate negli ultimi anni a uso di quelli che non potevano più stare nelle vecchie ma pure si sentivano le spalle così curve, l'anima così vile e la testa così bisognosa di coglionerie misteriose che non c'era verso di conservarli in vita senza un catechismo e una teologia di qualche specie. Così è venuto fuori lo spiritismo per le serate

della piccola borghesia; la teosofia per i thé spirituali della buona società; la religione dell'umanità, del dolore, dell'amore per i cuori teneri, per quelli che vogliono fare assolutamente qualcosa per gli uomini e hanno bisogno di non sentirsi soli, di regalare loro stessi a qualcosa che li trapassi e l'inghiottisca (gran bailame). L'uomo senza nessuna religione di nessuna specie è solo, si sente solo — e la solitudine non la sopportano che i forti. Ci vuol fegato per stare dinanzi al nulla e senza speranza di nessun paradiso, e pochi ci arrivano. I più fra gli uomini son deboli, son paurosi e per questa sola ed unica ragione hanno bisogno di una fede qualunque che li spinga insieme all'altre pecore, che prometta loro qualcosa di buono e di piacevole dopo il pauroso salto della morte, e dia loro l'illusione ch'essi non sono — come in realtà, invece, sono — assolutamente inutili a se stessi, agli altri, alla terra e a tutte le costellazioni dell'infinito (da questo punto fino in fondo il tumulto è tale che gli ascoltatori non sentono più nulla).

Qui non si tratta di fare del solito anticlericalismo a base di Giordano Bruno e di Sant'Alfonso. Non è una cosa grave che i preti vadano a letto colla serva o che i confessori conoscano a fondo la questione sessuale o che qualche frate fanatico sia stato bruciato nelle piazze. Il fatto grave è che quegli stessi che combattono per un verso o per un altro il cattolicesimo sono anche loro dei credenti, dei bigotti, dei pinzocheri, dei fanatici, gente che non ha saputo ancora intravedere o accettare questa visione paurosa e inebriante del nulla universale in cui una sola certezza, una sola realtà sta a galla e combatte: la nostra personalità. Da questa accettazione eroica della fine, del transitorio, della nessuna speranza negli avveniri terrestri o celesti deve uscire la nuova grandezza dell'uomo, la sua vera nobiltà, il suo più alto eroismo. Noi siamo circuiti da preti spretati, da preti travestiti, da preti futuri, da preti clericali e da preti anticlericali, e tutti quanti ci vogliono sorreggere, consolare, dirigere — darci uno scopo sociale, uno scopo umano e umanitario, una missione cosmica, una prospettiva laica o soprannaturale di castighi o di premi. È tempo che si alzi su l'uomo solo, l'uomo nudo, l'uomo che sa camminare da sé, l'uomo che non ha bisogno di promesse e di comforti — e si levi di torno tutti questi sacrestani dei diversi assoluti.

Giovanni Papini.

1) Da un discorso tenuto al Costanzi di Roma il 21 Febbraio scorso da Giovanni Papini al meeting futurista di audace e tumultuaria memoria.

UNA BUONA LEZIONE

Una lezione in piena regola, è quella data in questi giorni del compagno Kropotkine al governo dei locandieri elvetici; una lezione che vuol essere ricordata, non semplicemente come motivo d'orgoglio per noi, ma per l'insegnamento che composta, così per i militanti d'avanguardia come per gli operai tutti.

I lettori della Cronaca ricorderanno che Pietro Kropotkine è da un trentennio colpito da un decreto d'espulsione dal governo svizzero. E che malgrado questa misura persecutrice, qualche mese fa si recò a soggiornare, come l'esigeva la sua salute precaria, in quel di Locarno. Quando fu per scadere il periodo di tale soggiorno, essendo il compagno nostro ancora indisposto, il municipio di Locarno, di propria iniziativa, ed assecondato dalla cittadinanza unanime, fece istanza perchè il governo volesse revocare il vecchio decreto d'espulsione. Alla quale domanda il governo federale rispose che non avrebbe lacerato il decreto, ma che sarebbe stato disposto a rinnovare il permesso di soggiorno a Pietro Kropotkine, a periodi trimestrali, finchè sarebbe stato necessario alla sua salute a patto però che ne facesse personalmente regolare isanza.

In una parola: il governo svizzero esigeva dal compagno nostro una specie di consacrazione.

Se questo fosse avvenuto, il governo dei Kronauer avrebbe certo avuto un motivo di vanto come di una vittoria sua nella coerenza degli anarchici. Ma, male gli è incolto, perchè Kropotkine, non ostante i 70 anni suonati che gli pesano sulle spalle e la salute malferma, mettendosi sotto i piedi ogni considerazione

utilitaria e personale, ha deciso di andarsene altrove e di non ritornare più nel territorio elvetico.

Ben fatto, perdio!

Alla repubblica dei locandieri, alla glorificatrice della leggendaria ribellione di Guglielmo Tell, non potevasi appiccicare schiavo più solenne!

I governi non perdonano, — dicemmo altra volta.

E gli anarchici — aggiungiamo ora — non sanno inchinarsi alle raffiche della reazione.

Così, l'atto di fiera di del compagno Kropotkine deve rimanere per noi un esempio da ricordarsi.

Antonio.

Leggete con cura in "Faccia a Faccia col Nemico" le "Dichiarazioni di Emilio Henry" che hanno un acre sapore di opportunità.

Non v'è giustizia A PATERSON

Lo sapete, lo sapevamo tutti da un pezzo; ma a quella che è la nostra esperienza particolare e magari il diffuso sospetto, non era venuto mai la competente sanzione dei più autorevoli e venerati sacerdoti della giustizia repubblicana,

Ora dovranno ammetterlo anche i cacadubbi che non hanno il coraggio di un'opinione finché non la pigliano a prestito dalla gente consacrata.

Il giudice Minturn della Suprema Corte del New Jersey riconosce che dinanzi ai vari Carroll ed ai diversi Klenert, mercanti di giustizia all'ingrosso ed al dettaglio della Paissaic County, gli scioperanti non possono trovare la più lontana garanzia di serenità e di equità: la giustizia l'hanno comprata tutta quanta gli usurai delle fabbriche.

Ed ordina di conseguenza che siano scelti nell'Hudson County i giurati che debbono dare il verdetto nelle cause infinite ordite dai tirapiedi dei padroni contro gli scioperanti di Paterson e contro chiunque abbia partecipato all'agitazione.

Non è certo una garanzia troppo sostanziosa di giustizia, e può anche soltanto essere la maschera onesta sotto la quale possa la giustizia di classe, sguardina di chi paga, trovar la giustificazione dei suoi mercimonii e delle sue prostituzioni; ma intanto che schiaffi nel grugno dei Carroll, Klenert e compari.

Schiaffi da sfondarli, se non fossero i bagascioni sfondati da ogni parte, nel cervello e nel pudore, nella coscienza e nella dignità, sfondati davanti e di dietro.

L'orgoglio della vecchia Germania tradizionale era di aver dei giudici almeno a Berlino; la vergogna dell'America repubblicana è di non aver dei giudici neanche a Paterson, di non aver che dei buli e dei norcini per le basse opere di persecuzione e di vendetta di quattro ladri spudorati.

Bella la repubblica!

L'Eretico.